

“Feminist Economics”, 13 (3-4), July/October 2007, Special Issue: *Gender, China, and the World Trade Organization* (guest edited by Günseli Berik, Xiaoyuan Dong, and Gale Summerfield).

A partire dalla fine degli anni Settanta, l'economia cinese ha subito una profonda trasformazione. Il processo di transizione da un sistema economico pianificato ad uno di mercato e l'apertura agli scambi internazionali e agli investimenti diretti esteri (IDE), concentrati prevalentemente nel settore manifatturiero, sono i fattori principali alla base della fenomenale crescita macroeconomica registrata in Cina negli ultimi trent'anni. L'ingresso di Pechino nella World Trade Organization (WTO) nel 2001, ha portato ad un'accelerazione del processo di riforma e di liberalizzazione commerciale, sancendo l'integrazione della Cina nel sistema economico internazionale. A fronte di ciò, il commercio con l'estero è aumentato in modo significativo e gli investimenti esteri in Cina sono duplicati rapidamente, permettendo al paese di raggiungere alti tassi di crescita, di sviluppare un insieme di interdipendenze con il resto del mondo e di affermarsi progressivamente come importante polo manifatturiero globale¹. La crescente apertura dell'economia cinese al mercato mondiale ha trasformato il paese in un'interessante base di delocalizzazione della produzione per molte imprese multinazionali che sfruttano i “vantaggi comparati” dell'economia locale, beneficiando, tra le altre cose, del bassissimo costo della manodopera e dell'assenza di un sindacato autonomo in grado di tutelare i diritti dei lavoratori. E' innegabile che il costo del lavoro gioca un ruolo cruciale anche per molte aziende private cinesi, le quali, a fronte della maggiore competizione internazionale, tendono a violare i diritti minimi garantiti dalla legge per rimanere competitive e aumentare le esportazioni.

È un dato oggettivo che la scelta di abbandonare il sistema economico pianificato e di dare avvio ad un vasto programma di riforme strutturali finalizzate a stimolare la produttività ha portato a risultati positivi per la crescita del paese. Basti pensare che lo sviluppo economico ha permesso alla Cina di assorbire progressivamente la sottoccupazione rurale e la disoccupazione urbana, di far uscire dalla condizione di povertà una quota significativa della popolazione e di far emergere una classe abbiente con elevato potere di acquisto. Ciò nondimeno, rimangono evidenti fattori di instabilità e si riscontrano i segnali di preoccupanti squilibri sociali. Ad esempio, in presenza di una società sempre più stratificata, la mancanza di un sistema di *welfare* nazionale e il costo elevato di alcuni servizi sociali di base, come l'istruzione e la sanità, hanno relegato ai margini le fasce sociali più deboli e disagiate. Ricordiamo, inoltre, che la ristrutturazione industriale statale ha privato del lavoro milioni di persone, e che il trasferimento di grandi masse di lavoratori non qualificati da occupazioni agricole ad occupazioni industriali nelle grandi aree metropolitane ha creato un sottoproletariato urbano che

¹ S. Chiarlone – A. Amighini, *L'economia della Cina: dalla pianificazione al mercato*, Carocci, Roma 2007.

accetta condizioni di lavoro estremamente dure e che è vittima di un mercato del lavoro sempre più informale e competitivo².

La rivista *Feminist Economics* ha dedicato un numero monografico doppio all'impatto che la liberalizzazione economica esercita sulla vita degli uomini e delle donne in Cina. Esso s'inserisce nell'ampio filone di studi che analizza gli effetti sociali della globalizzazione, concentrandosi sulle implicazioni di genere della grande trasformazione avvenuta a partire dal 1992, quando, con il riconoscimento ufficiale della compatibilità del sistema di mercato con gli ideali socialisti, il processo di riforma e di integrazione della Cina nell'economia globale subisce un'accelerazione, permettendo al paese di essere nelle condizioni di negoziare l'adesione alla WTO.

Quattro sono le sezioni che compongono l'intero volume. Ognuna di queste raccoglie contributi relativi a diversi ambiti della trasformazione economica cinese. La prima sezione tratta degli effetti della decollettivizzazione agricola e delle riforme rurali affrontando problemi ancora poco esplorati e molto spinosi come quelli della proprietà della terra. Denise Hare, Li Yang e Daniel Englander si soffermano sulla questione del diritto d'uso della terra – una sorta di affitto a lungo termine e rinnovabile – da un punto di vista di genere e gettano luce sui fattori che concorrono a determinare la condizione di svantaggio e di incertezza delle donne della Cina rurale, dove la decollettivizzazione e il ritorno al nucleo familiare quale unità produttiva centrale hanno portato alla restaurazione dell'autorità patriarcale. Si evidenzia, in particolar modo, come le recenti politiche di allocazione dei terreni, pur avendo fornito maggiori garanzie ai contadini grazie all'estensione dei termini del contratto da quindici a trent'anni, hanno di fatto limitato l'accesso ai terreni da parte delle donne. Questo perchè la nuova legislazione, riducendo la frequenza dei programmi di riaggiustamento dei terreni, limita la capacità di rispondere efficacemente ai cambiamenti demografici come quelli determinati dall'arrivo di un nuovo membro a seguito del matrimonio. Sulla stessa linea si colloca il contributo di Junjie Chen e Gale Summerfield che prende come caso studio un villaggio rurale situato nella Cina nordorientale (Liaoning) per esplorare, attraverso una ricerca di tipo etnografico, la dimensione di genere delle politiche relative al contenimento demografico e all'utilizzo dei terreni. Lanyan Chen e Hilary Standing analizzano, invece, il diverso impatto del processo di riforma sulla salute delle donne e degli uomini, evidenziando come le donne della campagna siano fortemente penalizzate dal venir meno delle istituzioni sanitarie e di aiuto sociale che in passato erano finanziate dalle unità collettive.

² L. Tomba, *Lavoro e società nella Repubblica Popolare*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 94-120; D. J. Solinger, *Labour Market Reform and the Plight of the Laid-off Proletariat*, in "The China Quarterly", vol. 170, 2002, pp. 304-326; J. Duckett, *State, Collectivism and Worker Privilege: A Study of Urban Health Insurance Reform*, in "The China Quarterly", vol. 177, 2004, pp. 155-173; L. Wong, *Market Reforms, Globalization and Social Justice in China*, in "Journal of Contemporary China", vol. 13, n. 38, February 2004, pp. 151-171. Si veda inoltre M. King Whyte, *The Changing Role of Workers*, in M. Goldman - R. MacFarquhar (eds.), *The Paradox of China's Post-Mao Reforms*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1999, pp. 173-196 e H. Malle, *Migration, hukou and resistance in reform China*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), *Chinese society, 2nd edition: Change, conflict and resistance*, RoutledgeCurzon, London 2003, pp. 136-157.

L'espansione e la privatizzazione delle piccole e medie imprese nella Cina rurale, le cosiddette "imprese di villaggio e di borgo", è la questione centrale affrontata nella seconda sezione di questo volume. La crescita dell'industria rurale costituisce una delle caratteristiche più salienti della transizione cinese: appartenenti prevalentemente alla cosiddetta categoria delle "imprese collettive", queste realtà industriali hanno creato milioni di posti di lavoro e sono diventate la principale fonte di crescita dei redditi familiari rurali, rispondendo efficacemente ai gravi problemi di sottoccupazione nelle campagne e contribuendo così alla riduzione della povertà. Insieme alla diversificazione dell'economia rurale, allo sviluppo dei mercati privati, alla crescita delle imprese familiari e all'apertura del mercato del lavoro nelle città, l'espansione delle "imprese di villaggio e di borgo", la maggior parte delle quali si posiziona nell'industria leggera e adotta metodi di produzione basati sull'intensità di manodopera (*labour-intensive*), ha determinato grandi cambiamenti anche in rapporto all'occupazione femminile. Per milioni di donne queste imprese hanno significato, infatti, nuove possibilità di lavoro salariato. Esse vi hanno ricoperto un ruolo preminente arrivando a rappresentare circa la metà degli occupati. In questo volume Fiona MacPhail e Xiaoyuan Dong esaminano l'impatto di queste nuove possibilità occupazionali sulle relazioni di genere all'interno della famiglia attraverso una ricerca condotta nelle province dello Shandong e del Jiangsu. Nello specifico, il contributo valuta la misura in cui le nuove opportunità di lavoro determinano un miglioramento dello status delle donne all'interno della famiglia, esaminando lo status domestico sulla base dei seguenti tre indicatori: le ore dedicate al lavoro domestico, la divisione di genere nelle responsabilità domestiche e la divisione di genere per quanto concerne il potere decisionale all'interno della famiglia.

La terza sezione si concentra sulla riforma del sistema industriale statale avviata già dagli anni Ottanta al fine di riqualificare le aziende di stato che nel periodo maoista erano state il pilastro del sistema economico e di sicurezza sociale della Cina urbana. Nel corso degli anni Novanta, sotto la spinta del processo di integrazione della Cina nell'economia mondiale, il processo di ristrutturazione e di privatizzazione delle aziende statali ha prodotto conseguenze devastanti sul piano sociale, con un incremento consistente della disoccupazione urbana. Milioni di lavoratori in esubero hanno perso il lavoro e solo una parte di questi è stata assorbita dalle imprese collettive o private. Le donne rappresentano il gruppo sociale che ha pagato i costi più alti della ristrutturazione: operaie e impiegate sono, infatti, le prime vittime di una disoccupazione che tende a rimandare le donne a casa³. Così, diversamente dal periodo maoista quando, in nome dell'ideale rivoluzionario dell'eguaglianza di genere e dell'emancipazione femminile, il Partito comunista si propose di favorire un'alta partecipazione femminile al lavoro salariato e un lieve differenziale nei redditi tra gli uomini e le donne, negli anni Novanta l'accelerazione delle riforme di mercato ha esacerbato le differenze di

³ Wang Zheng, *Gender, employment and women's resistance*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), op. cit., pp. 158-182 (in particolare pp. 160-163).

genere⁴. Una porzione significativa delle donne licenziate dalle aziende di stato appartiene alla generazione della Rivoluzione Culturale, la generazione sulla quale le scelte politiche del tardo periodo maoista hanno avuto gli effetti più significativi, arrivando a determinarne il corso della vita. Penalizzate dalla mancanza di un'istruzione completa in una società dove il mercato del lavoro richiede competenze specifiche e pone crescente enfasi sui titoli di studio, moltissime donne di questa generazione si sono viste negare la possibilità di una qualsiasi promozione e, nel corso degli anni Novanta, coloro che avevano ottenuto un posto nelle imprese pubbliche per lo più come operaie non specializzate, sono state le prime vittime di una riforma delle aziende di stato portatrice di disoccupazione. L'analisi qualitativa di Jieyu Liu affronta questa questione, riscontrando nei racconti di alcune lavoratrici di Nanchino una serie di elementi di continuità con il passato maoista e mostrando come la condizione di svantaggio e di crescente vulnerabilità nel mercato del lavoro in cui si trovano oggi le lavoratrici più anziane e meno istruite sia ampiamente determinata dalle esperienze vissute negli anni Sessanta e Settanta, e dunque possa essere compresa solo alla luce del loro passato. Margaret Maurer-Fazio, James Hughes e Dandan Zhang analizzano invece i mutamenti che si registrano nella partecipazione alla forza lavoro da parte di diversi gruppi sociali suddivisi in base al genere e all'etnia nella Cina urbana durante il processo di transizione che si sviluppa dal 1990 al 2000. La ricerca evidenzia come la partecipazione delle donne al mercato del lavoro sia determinata da fattori economici, demografici e culturali che tendono a variare in modo significativo a seconda del gruppo etnico di appartenenza.

Il tema della maggiore apertura della Cina agli IDE e al commercio internazionale è affrontato nella quarta ed ultima sezione. La liberalizzazione del commercio e l'ingresso di Pechino nella WTO hanno avuto sinora effetti contraddittori sulla vita e sugli standard di lavoro delle donne. Se da un lato sono emerse nuove opportunità occupazionali, dall'altro, la crescente competizione mondiale ha indotto alcune aziende orientate all'esportazione a ricorrere a varie forme di violazione dei diritti del lavoro. In questo volume, Elissa Braunstein e Mark Brenner evidenziano gli effetti positivi del crescente afflusso di IDE sul piano del reddito individuale nella Cina urbana tra il 1995 e il 2002. L'articolo di Pun Ngai esamina invece gli effetti negativi della liberalizzazione del commercio sulla vita delle lavoratrici migranti attraverso lo studio del cosiddetto *dormitory labor system*, ossia un sistema di lavoro intensivo utilizzato nel mondo dell'industria manifatturiera che configura la produzione e la riproduzione del lavoro quotidiano per il mercato globale, combinando gli spazi lavorativi con quelli abitativi e sottoponendo le operaie ad un rigido controllo e a inumane condizioni di lavoro. Il contributo di Ngai esplora il ruolo di questo sistema sia nell'incrementare la produzione e il profitto, per mezzo di un rigido controllo, che nel supportare i lavoratori nell'opporre resistenza ai propri datori di lavoro. Mentre Pun Ngai ci illumina sulle dure condizioni di lavoro a cui sono sottoposte le lavoratrici migranti

⁴ Jiang Yongping, *Employment and Chinese Urban Women Under Two Systems*, in Tao Jie, Zheng Bijun – S. L. Mow (eds.), *Holding Up Half the Sky: Chinese Women Past, Present, and Future*, Feminist Press, New York 2004, pp. 207-220.

nelle fabbriche che producono beni di consumo per l'economia mondiale e esplora i meccanismi attraverso cui si mette a disposizione della produzione manodopera a bassissimo costo, Julien Burda getta luce sulla discrepanza tra la stipulazione e l'attuazione della legislazione sul lavoro, valutando se e in che misura la WTO possa esercitare pressioni sul governo cinese affinché rispetti i diritti fondamentali delle donne e esplorando le possibilità offerte da un approccio multilaterale e da una migliore cooperazione tra altre organizzazioni internazionali e la società civile.

I contributi di Pun Ngai e Julien Burda s'inseriscono nell'ampio filone di studi che ha come *focus* la questione delle condizioni di lavoro e il processo del lavoro industriale nelle imprese private e a capitale straniero concentrate prevalentemente nelle Zone Economiche Speciali, e che evidenzia come la competitività dell'esportazione cinese sia in parte basata sulla violazione dei diritti del lavoro⁵. Come evidenzia Anita Chan, le numerose forme di violazione dei diritti minimi garantiti dalla legislazione cinese sul lavoro, che coinvolgono in particolare le Joint Ventures finanziate da capitali asiatici, si perpetuano anche a fronte del tacito consenso delle autorità locali che hanno tutto l'interesse a non intervenire al fine di continuare ad attrarre investimenti stranieri e a dominare il mercato dell'esportazione mondiale⁶.

Infine, particolarmente interessanti sono gli ultimi due articoli che descrivono il modo in cui il processo di integrazione della Cina nell'economia globale esercita un'influenza sulla costruzione sociale e culturale del genere. La nuova nozione di femminilità, ridefinita non soltanto dall'emergere del consumismo, ma altresì dal ripristino ufficiale della maternità e del lavoro domestico come occupazioni tipicamente femminili, è andata rimpiazzando gli ideali di eguaglianza del genere che avevano nutrito la società nell'era maoista. Questo significa, in altre parole, che si è passati da una cultura socialista che respingeva qualsiasi segno di differenziazione di genere e di asserzione dell'identità femminile, ad una cultura che, al contrario, incoraggia, per non dire celebra, la femminilità e la bellezza quali caratteristiche essenziali dell'identità sessuale delle donne. Proprio da queste premesse muovono le ricerche di Barbara E. Hopkins e di Gary Xu e Susan Feiner, i cui contributi cercano di comprendere, rispettivamente, la rappresentazione dell'identità di genere e la percezione della femminilità guardando ai mutamenti che si registrano nella pubblicità e nel consumo dei cosmetici, e l'esplosione della cosiddetta "economia della bellezza".

Questa raccolta di undici articoli riflette le diverse prospettive, metodologie e questioni di ricerca coinvolte nello studio degli effetti della globalizzazione economica sull'organizzazione della vita e del lavoro delle donne e, nonostante la molteplicità dei temi e degli ambiti trattati, costituisce un riferimento prezioso per

⁵ Cfr. ad esempio A. Chan, *China's Workers Under Assault: The Exploitation of Labor in a Globalizing Economy*, M.E. Sharpe, Armonk 2001 e *A 'Race To the Bottom': Globalisation and China's labour standards*, in "China Perspectives", n. 46, March-April 2003, pp. 41-49. Si veda inoltre Wang Zheng, *Gender, employment and women's resistance*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), op. cit., pp. 158-182; Ching Kwan Lee, *Pathways of labour insurgency*, in E. J. Perry - M. Selden (eds.), op. cit., pp. 71-92; Chang Kai, *China's Entry into the WTO and Legislation on Labor Standards*, in "Hong Kong Journal of Social Sciences", 21, Winter 2001, pp. 41-65.

⁶ A. Chan, *A 'Race To the Bottom'*, op. cit.

tutti coloro che desiderino approfondire gli aspetti economici e socio-culturali più controversi della grande trasformazione cinese in una prospettiva di genere.

Sofia Graziani